

DOCUMENTI

stro: "Ci mancherebbe altro", credo dicessero mio padre con tono autorevole, "che il Tiburzi catturasse un prefetto!". Si diceva a quel tempo che la campagna attorno a Grosseto era infestata dai briganti. Chiunque abbia letto il bellissimo libro, scritto con tanta informazione e con tanto spirito di ricostruzione da un pregevole osservatore e studioso come Giorgio Batini (*O la borsa o la vita! Storie e leggende dei briganti toscani*, Ed. Bonechi, Firenze, 1975, pp.376) ne saprà più di me; ma io vissi insieme alle loro ombre che si estendevano dalle vicinanze di Roma a quelle di Livorno e tenevano all'erta carabinieri e cacciatori, viaggiatori e spioni. Io li vidi come li vedeva un bambino. Ne vidi l'ombra e non le figure con il fucile spianato che firmava la ingiunzione che li rese celebri e che, del resto, non si udiva soltanto nei dintorni di Grosseto ma in tutta la Corsica, nel territorio delle Romagne ed in altri paesi specialmente del sud dov'ebbe anche il carattere politico di una resistenza a dei forestieri.

Io li vidi con gli occhi di un bimbo, li sognai prima di leggerne le leggende che attorno ad essi si moltiplicarono come le ondate di un lago dove sia gettato un sasso. Più tardi li dovevo ritrovare negli scritti di Fenimore Cooper quando incominciava a leggere. Ma a Grosseto per me stavano dietro l'uscio di casa, o nel mercato.

Con l'aria di cacciatori, dai gambali fino al ginocchio, le cartucce in due o tre file avvolte intorno al ventre, con il giubbone adatto a tutti i tempi, fatto per il vento e per il caldo, per la pioggia



gia e per la grandine, con il cappello a cono tenuto un po' inclinato alla birichina, e l'immanicabile borsone che doveva contenere pane e pecorino, e fiasche d'acqua e d'acquavite, i Briganti si imponevano anche perché avevano capito che tornava a loro conto presentarsi quasi con un programma sociale di guerra ai ricchi e di regalia ai poveri. Quella particella di ribellione che già probabilmente faceva schiuma nelle mie vene mi portava ad una ammirazione per le loro gesta. Senza arrivare ancora a distinzioni e sottigliezze sentivo per i briganti di Grosseto una certa simpatia.

Ed ora lasciate che faccia qualche riflessione da vecchio, poichè non posso discutere quello che pensavo a Grosseto da infante. Ed è fra i sintomi del ritorno al Medio Evo (che io prevedi fin dal 1917 nelle *Neue Schweizerische Rundschau*) c'è quello degli esuli. Mio padre, per esempio se fosse stato

nominato prefetto in Calabria o in Sicilia al tempo in cui gli nacqui sarebbe stato un esule; e quel che è più grave, sarebbe stato un esule che tiene il governo in mano. Egli, senese, a poche miglia di distanza dalla sua città, si sentiva esule in Grosseto. Stava creando, con altri, l'italianità che aboliva o voleva abolire le Regioni; una cosa che desiata da molti, e forse dai migliori, ma non da tutti, riguardava tutti e non soltanto i migliori. Non ho memoria che mio padre si sia lamentato, altro che per la morte di una donna con la quale aveva fatto all'amore passando sotto le sue finestre di Siena, come mi raccontò. Senesi, erano esuli in Grosseto. C'era di mezzo la Maremma.

La Maremma è uno dei tanti "mondi" che l'Italia moderna ha tentato di fondere mediante le due scuole: la elementare e l'esercito. Ma non ci è riuscita interamente. Secoli dopo secoli la Maremma ha vissuto abbandonata alla distruzione dal tempo dei Romani, e condotta ormai dalle forze della natura. Il Maremmiano è la creazione di secoli di abbandono. Ma gli anni non vincono i secoli. E il paese dei cinghiali. Al tempo del mio babbo prefetto la Maremma era alle porte di Grosseto. Quelle magnifiche colture che ora ci vedete sono l'opera e l'impiego di capitali di un paio di secoli. Perciò Grosseto non è Siena, non è Lucca, non è nemmeno Arezzo e men che mai Pistoia. Grosseto era una città di circa 15.000 persone, al tempo in cui io ci feci la mia apparizione da lattante (ma la balia era ancora di Assisi e la donna che dopo la morte della mamma rimase a rappresentare il sesso femminile era un'ombra d'un di quei luoghi così antichi per tradizione che tutti vi si fan battezzare con un nome romano o greco: si chiamava Filomena e fu per me una vice-madre per anni). Mio padre doveva badare alle faccende della Prefettura. Eravamo esuli.

Oggi il mondo è pieno di esuli come nel Medio Evo; ma al tempo di cui parlo (1882-5) esser esuli non era come oggi una professione. Era una singolarità. In ogni nuovo luogo dove mio padre veniva inviato ogni tre o cinque anni, trovavo un nuovo dialetto, nuovi costumi, nuovi pregiudizi e nuove meraviglie. Della ostilità degli altri toscani verso i rudi Maremmiani è testimonia una novellina o bozzetto di quel buon scrittore fiorentino che si chiama Romano Bilenchi (vedi i suoi *Racconti*, Firenze Vallecchi, 1958, pp. 231 segg., **Un errore geografico**) dove descrive le torture d'un bravo ragazzo di Maremma capitato in mezzo a dei fiorentinacci sguaiati e crudeli. E qui mi sia permessa un'altra parentesi. Una delle caratteristiche del mio carattere, cioè l'inclinazione per la solitudine, dev'esser stata ereditata dall'assenza di una madre. Ebbi delle governanti. Ebbi soprattutto Filomena, che meriterebbe un disegno a parte. Ma insomma la mia mamma mi mancò a tre anni quando un bambino comincia a sentir gli affetti materni, e la madre è l'origine di molte sue credenze, di tante abitudini, di certi movimenti personali del corpo e dello spirito inconsciamente imitati. E mio padre era eccellente uomo, ma occupato, pre-occupato, immerso e conquistato da quelli che credeva i doveri del suo ufficio e, nello stesso tempo, dal desiderio di salvare la propria indipendenza, la sua personalità, il suo amor proprio confuso con quello dell'Italia per cui lo vidi una sola volta piangere alla notizia della sconfitta di Adua. Non ebbi una sorella, ma un fratello che fatto pareva apposta per contrasto con tutte le mie aspirazioni, il peso delle quali porta fi-



no allo scetticismo finale che tardi arrivò. C'è evidentemente in me qualche cosa di maschile che mi porta verso le soluzioni drastiche e definitive. Quello che manca nella vita è forse altrettanto importante quanto quello di cui abbiamo abbondanza.

Grosseto ha avuto una grande importanza nella mia esistenza perchè, senza che me ne accorgessi e potessi prevederlo incominciò la mia carriera di avventure e di mutamenti. Sarò dunque stato figlio del Caso? Uno zingaro? Chi lo sa? Mio padre fu un genitore dei più affezionati che abbia conosciuto. Mia madre dovette esserlo nel breve periodo di vita che mi fu mamma. Ma non mi spiacerebbe trovarmi nell'elenco dei nati senza volerlo, sui quali la mancanza di proiettato futuro dei genitori si sarebbe manifestata nella mia indole presto nervosa e ribelle. So che da piccolo mi chiamavano "Tormento"; ma è dubbio se fosse per le mie bizzosie o piuttosto per il fastidio che soffrì per parecchi dei miei prim'anni di una specie di espulsione che nessuna unzione o pillola riuscì a cacciare. Cioè in quel mio soprannome di Tormento si può leggere tanto l'insolenza che la disgrazia di un povero bambino "tormentato". Certamente, questo fu dovuto alla "carriera" del genitore, con i suoi cambiamenti di sei prefetture in diciotto anni, che mi abituarono ad esser sempre un "esule".

Cambiavo di scuola, di maestro, di amici, di dialetto, di paesaggio, di architettura, di clima e di caratteri. Al movimento che la crescita impone su ogni corpo di adolescente si aggiunse lo spettacolo d'un paese dopo l'altro e più tardi il rapido passare da un posto ad un altro; con il contatto di persone differenti. Fui un esule e quasi un fuggiasco come il poeta Foscolo che si diceva il primo italiano costretto all'esilio non ricordandosi di Dante.

Le mie esperienze furono moltiplicate; ma le radici sempre mal attaccarono al suolo e poco dopo venivano estirpate. Io dico senese in omaggio ai miei antenati che quasi sempre, salvo qualche donna, furono di quella città. Ma che cosa resta di senese in me? Son io un guazzabuglio, una mistura, un amalgama e insomma un bastardo? Prezzolini, nato a Perugia nel 1982, è morto a Lugano, centenario, nel 1982. È stato, nei suoi numerosi scritti, testimone di un secolo. Fondò a Firenze nel 1903 "Il Leonardo" insieme a Papi e successivamente "la Voce" fino al 1914. A lungo negli Stati Uniti dove insegnò letteratura italiana alla Columbia University, rientrò poi in Italia e visse gli ultimi anni della sua lunga vita nel tiro svizzero di Lugano.

La vita di Niccolò Macchiavelli fiorentino. Saper leggere. America in pantofole.

